

Sandor Ferenczi

Introduzione a *La questione dell'analisi laica*
di Sigmund Freud

(1927)

Nota del traduttore

Sandor Ferenczi scrisse, in inglese, l'Introduzione alla prima traduzione americana di *Die Frage der Laienanalyse* (1926), tradotta da Paul Maerker-Branden e pubblicata come prima parte di un volume che includeva, nella seconda, la traduzione inglese di James Strachey di *Selbstdarstellung* (1924). Il volume, pubblicato col titolo unico *The Problem of Lay-Analysis*, uscì a New York nel 1927 per i tipi di Brentano.

A quanto ci risulta, la traduzione italiana dell'Introduzione di Ferenczi era rimasta finora inedita, non essendo inclusa né nei *Fondamenti di psicoanalisi*, 5 voll., Guaraldi, Rimini-Firenze 1972-75, né nelle *Opere*, 4 voll., Raffaello Cortina Editore, Milano 1989-2002, né in altri libri o riviste e neppure – dopo un'accurata ricerca – ci risulta presente sul web.

Moreno Manghi
maggio 2025

Solo il sentimento imperioso di una profonda responsabilità nei confronti della società in generale può spiegare come un uomo, acclamato come l'esperto più autorevole nel suo campo, invece di riservarsene il monopolio si sforzi di mettere le sue scoperte scientifiche alla portata del pubblico. Un simile altruismo è tanto più notevole se si considera che quest'uomo fa parte della cerchia dei sacerdoti di Esculapio, caratterizzata – secondo un costume che richiama la Santa Romana Chiesa – per molto tempo e fino a un certo punto ancora oggi, da un'atmosfera di misticismo che non soffre profani. Per la stessa ragione – la conservazione del monopolio – essa impiega forme linguistiche morte o vetuste per cifrare la sua prassi con una terminologia tecnica, o per redigere prescrizioni.

Naturalmente, bisogna ammettere che l'attività di persone non sufficientemente informate – i cosiddetti ciarlatani – hanno causato danni considerevoli alla società. D'altra parte, nessuno può negare che la diffusione dell'igiene, della batteriologia, dell'anatomia e della patologia moderne abbia giovato all'umanità nel suo complesso.

È tipico del Padre della psicanalisi, pervaso da un profondo senso di equità nei confronti dell'umanità, non essersi mai lasciato trascinare entro un rigido punto di vista professionale che sarebbe equivalso a una mentalità ristretta.

La semplice circostanza che sia toccato alla scienza medica scoprire la psicologia dell'inconscio, e quindi la psicanalisi, non sembrò a Sigmund Freud una ragione sufficiente per ritenere che la sua scoperta dovesse essere inclusa nei possedimenti riservati della medicina.

Al riguardo, Freud poté far conto sul prezioso dono di farsi comprendere facilmente dai profani, qualità non così comune tra chi si consacra agli arcani della scienza. Non c'è alcun dubbio che questa stupefacente virtù di essere il miglior volgarizzatore di sé stesso, è ascrivibile alla sua capacità di penetrare gli animi e di saper parlare a ciascuno, chiunque sia, nella sua propria lingua.

Il trattato consacrato a *La questione dell'analisi laica* supera di gran lunga ciò che il suo titolo promette: è uno schizzo completo, a un tempo sintetico e lucido, della psicanalisi come si presenta oggi. Se qualcuno mi chiedesse oggi di consigliargli un libro che gli permetta di comprendere, di afferrare nella sua stessa essenza, che cos'è la psicanalisi, la mia scelta ricadrebbe senza esitare su *La questione dell'analisi laica*. A mio avviso, e per quanto ne so, questo libro è esemplare per la sua perspicacia.

Senza la minima esitazione, e con forza, Freud critica i ciarlatani che pretendono di praticare la psicanalisi senza essere stati prima preparati a questo compito. Per Freud non fa alcuna differenza se questi ciarlatani hanno seguito una formazione medica – costoro, del resto, finora hanno mostrato ben poca simpatia

verso i suoi insegnamenti – o siano dei profani provenienti da altri campi che quello della medicina. Per Freud, né la formazione *medica* né il diploma sono in grado di fare di qualcuno uno psicanalista preparato; piuttosto lo sono, da un lato, una capacità d'*insight* riguardo all'anima – innanzitutto la propria, attraverso i suoi strati inconsci –, e, dall'altro, una formazione *pratica*. Secondo Freud, l'utilizzo della psicanalisi da parte di ciarlatani medici e di ciarlatani non medici è ugualmente nocivo sia per il pubblico che per la nuova scienza stessa [la psicanalisi]. Inoltre, i rapporti della psicanalisi con le scienze in senso lato sono ormai tenui almeno quanto quelli con la biologia e la medicina. Ecco perché ci pare ingiusto escludere dal campo della psicanalisi quegli uomini e quelle donne che non hanno ricevuto una formazione medica.

Freud, va da sé, non sottovaluta il pericolo di non saper distinguere le malattie strettamente organiche dai cosiddetti disturbi funzionali o nervosi. A suo avviso, un paziente dovrebbe essere autorizzato a beneficiare della terapia solo dopo aver stabilito, al di là di ogni dubbio e attraverso un accurato esame, che è un soggetto adatto al trattamento psicanalitico.

Il numero di medici è troppo limitato, e i loro compiti in generale troppo composti, perché a qualcuno di loro sia consentito di dedicarsi allo studio e all'applicazione della psicanalisi a un livello tale da incrementare in modo significativo le qualità curative di questa nuova scienza. Sarebbe necessario un intero esercito di psicanalisti per curare tutti quei bambini incorreggibili, come si suol dire, le cui debolezze e difetti rappresentano un serio pericolo per la generazione a venire. Sarebbe inoltre necessario un gran numero di psicanalisti ben formati per trattare tutti i "casi" presenti negli istituti di pena o nei manicomi, casi per i quali il lavoro di operatori sociali formati alla psicanalisi dovrebbe gradualmente sostituire la disciplina penitenziaria.

Credo che la "terapia criminale" su base psicanalitica sia una delle questioni più importanti da affrontare oggi. Un'altra questione, forse meno urgente, è un nuovo riassetto psicologico a cui aspirano tante migliaia di persone nei rapporti con la famiglia, l'ambiente professionale e la società in generale. Questo apre un campo completamente nuovo per chi, formato alla psicanalisi, lavora nelle istituzioni sociali.

Un altro campo dove la psicanalisi applicata potrebbe dar prova di quanto sia necessaria è l'educazione. Tutti gli insegnanti dovrebbero avere una formazione psicanalitica approfondita, che rafforzerebbe la nostra fiducia in coloro a cui affidiamo i nostri figli. Infine – *last but not least* – tutti i professionisti la cui attività, in un modo o nell'altro, ha un potenziale impatto sull'anima umana, dovrebbero avere una formazione psicanalitica. Antropologia, sociologia, storia e psicologia dell'arte non possono più fare a meno della psicanalisi.

È solo dopo aver considerato l'estrema importanza della psicanalisi in tutti i campi dove l'uomo dispiega i suoi sforzi, che Freud pone la domanda: se gli inestimabili benefici apportati dalla nuova scienza debbano essere limitati dal semplice timore del pericolo della ciarlataneria, sempre più o meno sopravvalutato. È la circolazione delle informazioni che costituirà il più grande deterrente alla ciarlataneria, ponendosi a garanzia della diffusione di conoscenze affidabili.

La necessità di preparare l'edizione americana di *Die Frage der Laienanalyse*, pubblicata subito dopo l'originale tedesco, mi dà l'opportunità di occupare il posto di testimone. Considero un favore del destino il fatto che mi sia stata data la possibilità di accompagnare il dottor Freud nello storico viaggio, degno degli Argonauti, che fece in America nel 1909, e di essere stato testimone della coraggiosa accoglienza e dell'interesse che le sue tesi ricevettero da chi era all'avanguardia nella psicologia e nella neurologia di quel Paese – e proprio mentre Freud e i suoi insegnamenti erano ancora osteggiati dagli uomini di scienza europei.

Il Nestore della psicologia americana, il dottor G. Stanley Hall, abbracciò con entusiasmo gli insegnamenti freudiani. Il dottor William James, filosofo e psicologo rinomato, ascoltò il nostro vangelo col più grande interesse, benché meno entusiasticamente del dottor Hall. La sete giovanile di conoscenza del dottor James J. Putnam giunse al suo acme quando lo si vide pendere dalle labbra del dottor Freud. Fu grazie agli instancabili sforzi di questi uomini e alla traduzione dei libri di Freud a opera del dottor A. A. Brill che la psicanalisi riuscì ad affermarsi negli Stati Uniti tra tutte le classi sociali, in un tempo relativamente breve e su una scala sorprendentemente ampia. Il fatto che l'America si sia interessata alla psicanalisi molto più rapidamente dell'Europa è un punto degno di nota.

Ora, trovandomi di nuovo in America dopo quasi vent'anni, ho avuto l'opportunità di osservare quanto duratura e profonda fosse l'influenza che gli insegnamenti del dottor Freud esercitavano su tutti gli strati della società americana. Questo vale non solo per Freud e per ciò che rappresenta, ma anche per la psicologia in generale, e in particolare per la psicologia applicata all'educazione. In molte occasioni ho notato che è quasi impossibile ascoltare una conversazione di una certa lunghezza senza che a un certo punto si menzioni la psicanalisi o il nome di Freud.

La seconda parte del volume, che presenta la storia di Freud, della sua vita e della sua scienza, non è meno stimolante e ricca d'informazioni della prima. Oggi è diventato un luogo comune ammettere che Freud, nella sua inarrivabile obiettività, non ha mai esitato a pubblicare fatti o idee originali che altri scienziati avrebbero prudentemente sottratto agli occhi dei contemporanei.

In proposito, per il suo settantesimo compleanno ebbi modo di scrivere sull'*International Journal of Psychoanalysis* (luglio/ottobre 1926):

Nell'*Interpretazione dei sogni* e nella *Psicopatologia della vita quotidiana*, Freud si lanciò in questo approccio – lo studio sei dettagli più intimi della sua vita privata – in un modo fino ad allora ignorato, che non solo ha aperto nuove vie a questo tipo d'indagine, ma ha fornito un esempio sempre valido di spregiudicata sincerità anche verso sé stessi: i “segreti di studio”, altrimenti così gelosamente custoditi, le inevitabili oscillazioni, le incertezze, tutto egli ha esposto senza esitazione¹.

¹ S. Ferenczi, “To Sigmund Freud on this Seventieth Birthday”, *International Journal of Psychoanalysis*, 1926 (VII, 297); trad. it. “Per il 70° compleanno di Sigmund Freud”, in Sandor Ferenczi, *Opere*, a cura di Glauco Carloni, vol. 3, Raffaello Cortina Editore, Milano 1992, pp. 357-358 trad. ritoccata [NdT].

Spero che il lettore sia d'accordo con me se sostengo che la parte di questo libro che presenta lo "Studio autobiografico" di Freud testimonia ancora una volta una sincerità e una franchezza sorprendenti. Oltre ad altre informazioni, questa parte del presente volume fornirà allo studente di psicologia una dimostrazione della tolleranza dimostrata da Freud nei confronti di quei suoi ex discepoli che, spinti da un'impazienza incontenibile o perché «poco inclini a soffermarsi nelle profondità dell'inconscio», si affrettavano, trascinati da una temerarietà inopportuna, a generalizzare le loro idee, nonostante la loro insufficienza teorica di fronte a fatti complessi. Per quanto mi riguarda, e a livello personale, non posso fare a meno di considerare Freud come uno dei discepoli più progressisti dei suoi stessi insegnamenti, mentre gli apostati della sua dottrina mi appaiono come reazionari precocemente invecchiati.

Armati delle loro giustificazioni e dei loro artifici sofisticati, questi apostati hanno abbandonato i sentieri dell'insegnamento freudiano – sentieri che richiedono il coraggio dei veri pionieri – per imboccare le strade trite e ritrite dell'ortodossia psicologica e biologica.

In proposito, mi prendo la libertà di citarmi ancora una volta, con le parole che pronunciai il 28 dicembre 1926 durante la riunione invernale dell'Associazione psicanalitica americana:

È un grosso errore giudicare l'età di una persona dal numero di anni che ha vissuto. Restare produttivi e dimostrarsi capaci di cambiare le proprie opinioni: questo significa rimanere giovani. Queste due prerogative caratterizzano in sommo grado il professor Freud, come attestano le sue opere più recenti. Non c'è niente in lui che risenta di una qualunque stagnazione su posizioni dottrinali, o dell'esaurirsi della capacità di immaginare nuovi orizzonti. Gli si potrà rimproverare solo di avere, talvolta, troppo poca indulgenza verso le sue tesi del passato, mentre l'ampiezza delle prospettive che apre supera spesso tutto ciò che ha creato in precedenza.

In conclusione, desidero esprimere la speranza che questo libro contribuisca a dissipare l'errata convinzione che prevale in certi ambienti. Sembra che il grande pubblico abbia una certa tendenza a ridurre gli insegnamenti di Freud, e quindi della psicanalisi, alla sola questione sessuale. «Secondo Freud, c'è una sola *causa movens* per ogni cosa, ed è il sesso», è una delle false affermazioni che vengono sostenute.

Va da sé che nessuno dei discepoli fedeli all'insegnamento di Freud difenderà una deduzione così fallace. Certamente, il lettore attento di questo libro si renderà conto che, quando si parla di sesso, Freud gli assegna un'importanza maggiore di quella che la pruderie e l'ipocrisia della società odierna sono disposte a dargli. Ma, ancora e sempre, Freud sottolinea la necessità di padroneggiare le pulsioni [*urges*] – non con la repressione, naturalmente, ma con l'eliminazione di tutto ciò che, da un punto di vista logico, etico o anche estetico, appare indesiderabile.

New York, settembre 1927